

## IL PASTORE BUONO

1

<sup>11</sup>Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. <sup>12</sup>Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; <sup>13</sup>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. <sup>14</sup>Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup>così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. <sup>16</sup>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. <sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

### Contesto in breve

È sabato e Gesù si trova a Gerusalemme, dove ha appena compiuto il sesto dei sette segni miracolosi descritti in questo vangelo, ridonando la vista ad un uomo cieco dalla nascita alla piscina di Siloe (9,1-12). Da questo episodio nasce una lunga polemica (9,13-41) poiché i farisei e i pastori del popolo di Israele – oltre ad osservare che a nessuno è permesso compiere guarigioni di shabbat – non credono al miracolo, anche se evidente: “*Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato*”. A questo punto Gesù inizia il suo discorso all’interno di un “quadro pastorale” (un po’ diverso da una parabola) in cui li accusa di essere ciechi di cuore pur vendendo con gli occhi, presentando se stesso<sup>1</sup> come la porta (10,1-10) e come il pastore buono, come vedremo nel nostro brano.

*I farisei si ostinano ad essere ciechi offrendo il loro cuore al male. Forse anche per noi è spontaneo essere prevenuti e/o invidiosi quando Dio agisce attraverso chi non stimiamo. Come reagisco davanti al bene fatto da altri? Quanto è limpido ed onesto il mio sguardo? **Cerco la mia verità o quella del Padre?***

(PREGHIERA PER CHIEDERE AL SIGNORE DI ESSERE CAPACI DI ACCOGLIERLO QUANDO CI VISITA CON LA SUA LUCE)

<i>Al sorgere della luce<sup>2</sup>, ascolta, o Padre santo, la preghiera degli umili.</i>	<i>Dona un linguaggio mite, che non conosca i frèmiti dell'orgoglio e dell'ira.</i>	<i>Donaci <u>occhi limpidi</u>, che vincano le torbide suggerzioni del male.</i>	<i>Donaci un <u>cuore puro</u>, fedele nel servizio, ardente nella lode.</i>
---	---	--	--

### IL PASTORE MODELLO È GESÙ

<sup>11</sup>**Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.**

Fin dal primo versetto il testo è denso di significato, tanto che dobbiamo guardarlo parola per parola

- **IO SONO:** questa espressione (ego eimì) in lingua greca rimanda alla scena in cui nel libro di Esodo (3,14) Dio svela il Suo Nome a Mosè parlando dal roveto. Gesù, che già ha iniziato solennemente il suo discorso con un doppio *Amen* (v. 1, tradotto con “in verità, in verità”), ci sta per dire qualcosa di importante di sé, svelandoci Lui stesso un tratto della sua identità. Ecco allora l’atteggiamento che dobbiamo avere mentre ci introduciamo al brano: come Mosè siamo invitati a coprirci il volto, ad avere rispetto del Mistero che si offre a noi in Gesù, senza la pretesa di scrutarlo o di volerlo comprendere tutto; sarebbe una violenza. Valgono

<sup>1</sup> In Gv 8 si è definito come la luce del mondo, mentre la prossima settimana in Gv 15 ci dirà di essere la vite vera.

<sup>2</sup> Inno delle lodi del giovedì della prima settimana del salterio in tempo ordinario.

allora le parole dette da Dio dal rovetto: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!*<sup>3</sup>



2

▪ **IL PASTORE BUONO:** ecco, forse dopo il solennissimo “io sono” ci aspettavamo qualcosa di diverso, perché ad una prima occhiata non ci è detto niente di straordinario. Dobbiamo avere la pazienza di capire il senso intimo di questa espressione. La parola “pastore” è tutt’altro che un’immagine rurale o bucolica: per un ebreo istruito richiamava alla regalità dei pastori d’Israele, come Abramo, Mosè e Davide, uomini straordinari che avevano generato, guidato e reso glorioso il popolo di JHWH. Gesù, tuttavia, non si limita a mettersi dietro di loro, ma annuncia di essere il pastore “kalòs”, parola greca che può tradursi con “buono” o “bello”, ma che qui assume un significato ancora più pieno. Gesù non è solo il pastore bello, il pastore buono, ma è il modello di ogni pastore, il pastore esemplare. Ora capiremo il perché! [immagine<sup>4</sup>]

- **DÀ LA PROPRIA VITA:** questo lo rende unico, il fatto che dà l’anima per il gregge. La parola tradotta con vita (psychè) significa anche anima, soffio, respiro e compare anche in Gen 2,7: Gesù è come Dio che soffia nelle narici dell’uomo plasmato dalla terra perché abbia vita.

### L’ANTI-PASTORE: IL MERCENARIO

<sup>12</sup>Il **mercenario** - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il **lupo** le rapisce e le disperde; <sup>13</sup>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

La figura del pastore emerge per contrasto rispetto a quella del mercenario. Se prestiamo attenzione, tuttavia, c’è una interessante differenza tra il mercenario e il lupo: il peccato del mercenario è quello di non curarsi delle pecore: è un **arrampicatore sociale senza scrupoli**, uno che non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un’altra parte, con fare furtivo, come farebbe un ladro o un brigante (cf 11,1). Le pecore sono una fonte di guadagno, un mezzo per conseguire i propri scopi, una risorsa da sfruttare. Il mercenario è *homo homini lupus*<sup>5</sup>, il **businessman che si arricchisce sulla pelle degli altri**, ma che non appena sopraggiunge il vero **lupo**, il Satàn, il diavolo, fugge abbandonando le pecore, lasciando cadere la maschera di falso filantropo che si era creato per rivelare la sua natura. Le pecore sono così esposte al pericolo e il lupo, immagine del male, le rapisce – e se le rapisce non gli appartengono, ma sono di altri<sup>6</sup> - e le **disperde**. Quest’ultima, la dispersione è la più terribile delle azioni e per gli ebrei richiama una sola cosa: il dramma dell’esilio quando il popolo fu deportato.

Sbirciando nel libro del profeta Ezechiele<sup>7</sup> Dio ha parole dure contro i pastori-mercenari:

*Guai ai pastori d’Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza.*

<sup>3</sup> Es 3,5

<sup>4</sup> Mosaico presso il Mausoleo di Galla Placidia (Ravenna)

<sup>5</sup> L’uomo che si fa lupo vorace contro gli altri uomini

<sup>6</sup> Cf Gv 10,29: “il Padre mio, che me le ha date (...)”

<sup>7</sup> Ez 34, ma vedi anche Zc 11,17: *Guai al pastore stolto che abbandona il gregge! La spada gli colpirà il braccio e l’occhio destro. Il braccio gli si seccherà del tutto e l’occhio destro gli si spegnerà completamente.*

Alla fine di questo dittico, davanti al pastore e al mercenario, siamo provocati a schierarci. Ognuno di noi, creato a immagine e somiglianza di Dio, dovrebbe rinvenire nel pastore buono il modello di riferimento. Tuttavia i nostri modelli sociali sono spesso diversi: più che guardare al “pastore che dà la vita”, che è disposto a correre dei rischi per le sue pecore, i modelli d’oggi ci dicono che **per essere qualcuno occorre avere sempre il coltello dalla parte del manico, per sacrificare gli altri** salvando a tutti i costi noi stessi. Tutti siamo un po’ mercenari, e non serve per forza essere senza scrupoli per esserlo: si tratta spesso di atteggiamenti subdoli, come le “amicizie” di comodo, evitare le persone troppo impegnative o ferite, etc. Al di là delle casistiche personali tutto si può riassumere in una domanda: **chi è l’altro per me?** Ne ho cura, anche se non lo conosco?

### IL PASTORE È UNO CHE CI CONOSCE DA DIO!

<sup>14</sup>Io sono il buon pastore, **conosco** le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup>**così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.**

Nel Vangelo di Giovanni conoscere (ghinòsko) non è solo “sapere”, ma è fare esperienza della presenza dell’altro, in una relazione di affetto profondo. Se ci pensiamo un simile modo di intrecciare amore e conoscenza non è affatto strano: non si può amare una cosa del tutto sconosciuta e non si può conoscere davvero in profondità senza amare. Più amiamo più desideriamo conoscere; più conosciamo più passione, tempo ed energie abbiamo investito nella relazione, finendo per amare sempre meglio: le due cose vanno insieme e creano un **circolo virtuoso potenzialmente infinito**. Poiché sento di amarti desidero conoscerti, conoscendoti meglio ti amo ancora di più. [\[immagine<sup>8</sup>\]](#)

#### COME SIAMO CONOSCIUTI DAL PASTORE?

Un’immagine molto bella (v.3) ci dice che il pastore buono chiama le sue pecore ciascuna per nome: non sono una massa indistinta come per il mercenario, ma ognuna ha valore, tanto che ha un nome che è conosciuto e dunque amato. Ancora sappiamo che il pastore conduce le pecore al pascolo camminando davanti ad esse (v.4). Poi ci



viene detto addirittura che il pastore ama le pecore così come il Padre ama il Figlio. Questo è incredibile nelle sue conseguenze perché **ci inserisce nell’amore trinitario tra Padre e Figlio. In parole povere dato che il Figlio (amato dal Padre) ci conosce e ci ama, anche noi diventiamo figli nel Figlio**, in una catena di amore che il pastore allunga fino a noi per coinvolgerci, per insegnarci ad amare da Dio, come Dio. Per permetterci di fare questa esperienza<sup>9</sup> il pastore è disposto a tutto: dà la sua vita per noi. In uno **scambio di vita** il Figlio ci fa parte della sua vita per farci parte dell’amore del Padre. La più alta manifestazione di tutto questo è la croce di Gesù: siamo noi ad avere il compito di raccogliere il suo ultimo respiro che è lo Spirito Santo che ci fa figli di Dio, gregge di Cristo, Chiesa carismatica.

<sup>8</sup> Abside mosaicata in stile bizantino, Basilica di Sant’Apollinare in Classe

<sup>9</sup> Cf Os 2,22a: Dio si fa conoscere all’uomo legandosi in alleanza con lui, così l’uomo impara a riconoscere Dio nella sua fedeltà e nei benefici del suo amore, imparando progressivamente ad amarlo.

Dio fa tutto questo solo per avere una relazione con noi. Resta una questione aperta nel v.14: **“le mie pecore conoscono me”**. Davvero possiamo dire di conoscere il Pastore buono allo stesso modo in cui lui conosce e ama noi? Forse è una domanda dolorosa, ma è doveroso porcela con verità<sup>10</sup>.

### UT UNUM SINT

<sup>16</sup>E ho **altre pecore** che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare.

Ascolteranno la mia voce e diventeranno un **solo gregge, un solo pastore**.

Due accenni brevi su questo punto, che è perfetto contro il peccato di voler essere a tutti i costi **“figli unici”**. Dobbiamo fare i conti con **“altre pecore”**: nell’amore di Dio, che è certo unico e personale, non c’è spazio per gelosie ed esclusivismi. I verbi, poi, sono al futuro: significa che tocca a noi rendere possibile il miracolo dell’unità nell’amore tra noi, fino a diventare un solo gregge: Gesù lo ha avviato, ma ora dobbiamo essere noi ad impegnarci per portarlo a compimento. La prospettiva, poi, non è solo quella di diventare un solo gregge, ma anche **un solo pastore**. Cosa significa? Senza troppa fantasia potremmo tenere presente questo: quando siamo riuniti nel nome di Cristo e nella sua comunione Lui è certo tra noi!<sup>11</sup> Un’ultima nota interessante, poi, riguarda le parole greche che si traducono con **“gregge”** e **“pastore”**: esse si leggono **“pòimne”** e **“poimèn”**. Sono quasi identiche, in una assonanza fortissima. È bello pensare che non si tratti di una semplice **“coincidenza”** ma che questa **somiglianza linguistica** si possa tradurre anche in termini esistenziali. Il nostro pastore, il vero pastore, è anche l’agnello di Dio e nessuno meglio di Lui capisce le pecore e le loro esigenze: il Papa direbbe che ci vive a così stretto contatto da portare con sé l’odore del gregge. Al contempo la pecora, seguendo il pastore, impara da lui, e lo ama così come si sente amata, finché il loro amore è tale da fare del gregge e del pastore una cosa sola. Se ci pensiamo bene questo è il destino che come cristiani crediamo: **saremo una cosa sola in Cristo, agnello di Dio e pastore del gregge!**

### DONARE LA VITA

<sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>**Nessuno me la toglie: io la do da me stesso**. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Su questo punto, come vi sarete certo accorti, il Vangelo di oggi è insistente: per tre volte nei pochi versetti del brano si ripete che il pastore dà la vita per le pecore. In che senso?

Il dono della vita del pastore è un **atto libero, volontario e gratuito**: *“Nessuno me la toglie: la do da me stesso”*. Non dobbiamo concepirlo subito come un sacrificarsi, tantomeno un **“immolarsi”** al posto delle pecore. Il pastore è disposto ad accettare che la propria vita sia esposta al pericolo, ma non corre rischi inutili. Tutto quello che è azione in favore delle pecore, dettata dall’amore, lui lo compie. Non c’è **nessun vuoto eroismo** fine a se stesso, ma se dovesse servire per difendere le pecore Egli è disposto ad andare fino in fondo, anche incontrando la morte, se questo significasse salvare il gregge, o anche solo una pecora. Dare la vita è includere nell’amore tra Padre e Figlio tutte le pecore che vogliono accedervi, a qualunque costo. Il donarsi del pastore è un **gesto che compiace e commuove Dio Padre**, che in tal genere di amore si riconosce! Ognuno di noi è chiamato a questo amore: Gesù per attuarlo ha scelto di lasciarsi mettere in croce pur non avendola cercata, come mezzo estremo per spezzare la catena del male e ottenerci la salvezza.

<sup>10</sup> Per pregare su questo punto: Sal 23 (22); Gv 15,9; Gv 21,15

<sup>11</sup> Cf Mt 18,20, ma anche Mi 2,12-13, Gv 18,37, Ef 4,4

Alla fine il Vangelo ci propone due modelli: quello del pastore e quello del mercenario. Spesso nella nostra vita mescoliamo questi due stili, magari senza rendercene conto, ma tanto più impariamo a sentirci amati dal pastore, tanto più siamo capaci del suo stesso amore, donando e spezzando la nostra esistenza per gli altri, facendone un dono. Preghiamo di lasciarci sempre più affascinare da questo pastore, per coltivare nel quotidiano del nostro pascolare accanto ai fratelli e le sorelle i suoi stessi sentimenti, per fare della nostra vita un'occasione di libertà per le ferite e le schiavitù degli altri, mettendoci a disposizione, facendoci compagni nell'ascolto e nella preghiera.

Nell'attesa del tempo in cui anche il lupo abiterà con l'agnello (Is 11,6) vi auguro di cuore di perdervi nell'amore del pastore, e di fare l'esperienza del discepolo amato che, come una pecora portata dal pastore, appoggia il capo sul petto di Gesù, cuore a cuore.

5 Buon dialogo con il pastore buono!

Emanuele Billo